

tizza e in parte corregge e perfeziona i risultati dell'analisi delle conseguenze politiche dei sistemi elettorali, e che sarà difficilmente ignorabile da chi voglia in futuro procedere in quest'area di studi. Al margine, vanno segnalate l'Appendice A, che contiene, in maniera sinottica e perspicua, la descrizione del procedimento elettorale in 77 democrazie (aggiornata al 1992), e che costituisce uno strumento molto utile per chi conduce ricerca comparata in questo campo, e la ricca bibliografia che conclude il libro.

[Giovanni Capoccia]

THOMAS RISSE-KAPPEN (a cura di), *Bringing Transnational Relations Back in. Non State Actors, Domestic Structures and International Institutions*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 323.

SUSAN STRANGE, *The Retreat of the State. The Diffusion of Power in the World Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 218.

I due lavori in questione affrontano il problema del rapporto fra stati e attori transnazionali nella politologia internazionalista. In secondo luogo, essi si complementano perché il politologo tedesco si fa ammirare soprattutto per il rigore metodologico, mentre la studiosa inglese colpisce, come sempre, per le sue intuizioni. Esiste infine un terzo filo che collega i due volumi: la Strange ha insegnato in passato all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole, dove Risse è attualmente professore.

*The Retreat of the State* rappresenta in realtà un aggiornamento di *States and Markets*. La Strange si distingue immediatamente per la sua capacità di utilizzare termini non ambigui, criticando l'utilizzo dei vari globalizzazione, interdipendenza, *governance...*, dato che già esiste il più che comprensibile concetto di mercato. Rispetto poi ai lavori precedenti, sorprende una spiccata attenzione nei confronti delle istituzioni internazionali; le sue conclusioni al proposito restano comunque quelle del realismo: le organizzazioni internazionali sono scarsamente autonome dagli stati e raramente si consolidano nei diversi settori della politica mondiale.

La tesi centrale del volume della Strange emerge già dal titolo: la crisi di autorità degli stati. Il fattore principale che favorisce questo processo è, secondo la studiosa inglese, quello tecnologico – che agisce soprattutto nel settore finanziario – che incrementerebbe le *capabilities* degli attori transnazionali. L'effetto finale è dunque una progressiva diffusione di autorità verso attori non statali; starebbero aumentando, nel frattempo, le asimmetrie fra gli stati.

Tralascio la sezione in cui l'autrice, in un impulso erroneamente auto-etichettato come originale, ridefinisce i concetti di potere e di

politica. Mi preme invece sottolineare come la Strange colleghi quasi tutti i fenomeni dell'*international political economy* al potere delle imprese transnazionali: la stessa conclusione dell'*Uruguay Round* e la relativa liberizzazione è stata sì favorita dalle pressioni «egemoniche» degli USA, ma l'obiettivo sarebbe stato proprio la difesa degli interessi degli attori privati statunitensi.

La Strange si spinge naturalmente oltre: gli attori transnazionali non sarebbero solo depositari di un *power behind the throne*, ma si tratterebbe dei *central organizers* della politica mondiale. I tre maggiori cambiamenti nella sfera della produzione sono stati: la minore importanza delle materie prime agricole e minerarie, il fatto che la produzione ha origine in diversi paesi, la sempre maggiore rilevanza dei servizi. Quest'ultimo sarebbe il vero nodo conflittuale fra paesi dell'OCSE e in via di sviluppo: i primi avrebbero acconsentito alla crescente liberalizzazione nel settore dei beni, a beneficio di una maggiore apertura in quello dei servizi. Vi sono poi quattro esempi del *retreat of the state*: le politiche di privatizzazione, il maggior successo delle imprese transnazionali nella redistribuzione del reddito verso i paesi poveri – rispetto ai programmi pubblici di aiuto allo sviluppo –, il ruolo sempre più intraprendente delle imprese nel *management* delle relazioni fra capitalisti e lavoratori (in seguito alla crisi del neo-corporativismo), il condizionamento che gli stati ricevono in materia tributaria sull'onda dei flussi di investimento. Mentre calerebbe la capacità degli stati di proteggere determinati settori interni (l'agricoltura, i pensionati...), crescerebbe il protezionismo degli attori privati fondato soprattutto sulla formazione di cartelli.

La Strange elenca poi alcune problematiche più vaste (la perdita di autorità dello stato nei settori della sicurezza, della finanza, del modello di sviluppo e così via) che non vengono affrontate però con il dovuto approfondimento. Si tratta di un'ennesima dimostrazione della sua *vis polemica* che l'ha portata spesso a contrapporsi ai politologi statunitensi. La Strange si auto-percepisce – e sicuramente lo è – come una studiosa carismatica che lancia «sassi nello stagno» al fine di alimentare il dibattito scientifico. Gli stessi capitoli empirici sembrano essere stati scritti soprattutto per rimproverare i colleghi di aver trascurato determinati argomenti (le assicurazioni e la contabilità, le mafie transnazionali, le telecomunicazioni...). Ad esempio, proprio l'analisi del caso italiano nel capitolo sulle *gangs* criminali organizzate rivela un atteggiamento alquanto superficiale che non si perdonerebbe probabilmente neanche ad un giovane laureato.

Il limite principale di questo volume è quindi quello di non problematizzare le questioni; le contro-argomentazioni, ad esempio, non vengono «criticate». Se viene ormai unanimemente riconosciuto che gli stati perdono autorità, ciò che va discusso è semmai il processo di cambiamento: si tratta di una delega o di una loro effettiva sconfitta? Questo quesito non viene approfondito dalla Strange, che ci presenta

i fenomeni più rilevanti dell'*international political economy*, invitando chiunque a «diffidare dalle imitazioni». La personalità geniale della Strange vuole convincere il lettore che tali imitazioni, magari proprio perché prodotti di una ricerca «metodologicamente corretta», finirebbero per formulare semmai delle banalità. La filosofia che orienta la ricercatrice inglese è infatti profondamente anti-accademica: la conoscenza della realtà si raggiunge più facilmente vivendo a stretto contatto con gli attori della politica mondiale che non nelle biblioteche.

Il volume curato da Risse rispetta invece tutte quelle tappe metodologiche che la Strange trascura ampiamente. La variabile dipendente che si vuole spiegare è il successo o il fallimento degli attori transnazionali. Risse non affronta dunque il problema che storicamente ha animato il dibattito fra gli studiosi: quello del conflitto o meno fra gli obiettivi degli stati e degli attori privati. Tale argomento viene approfondito nelle conclusioni in un capitolo molto interessante di Krasner che funge un po' da «contro-relatore».

Krasner affronta proprio quei problemi trattati dalla Strange in modo un po' superficiale. Nel rapporto fra stati e attori transnazionali, un indicatore del maggior potere dei primi è dato dall'influenza che i secondi subiscono attraverso processi isomorfici di imitazione istituzionale; gli attori transnazionali cioè assumono con il tempo le modalità organizzative degli stati in cui operano. Secondo Krasner, i primi studi sull'argomento (anni '60 e '70) mostrano una netta prevalenza degli stati che si limiterebbero semmai a delegare alcune funzioni agli attori transnazionali, che a loro volta diventerebbero forti proprio a causa delle decisioni e delle modalità organizzative degli stati egemoni (Inghilterra e Stati Uniti). Krasner ammette comunque che recentemente il potere di tali attori sia aumentato a danno dello stato (ad esempio, nel settore finanziario e in quello delle comunicazioni), ma chiarisce anche come in altre situazioni (materie prime, aviazione civile) si sia configurato un gioco a somma positiva. Krasner naturalmente non dà delle risposte definitive sull'argomento, non avendo svolto alcuna ricerca *ad hoc*; in ogni caso, egli concorda con la Strange su due punti: da un lato l'unico paradigma che permette di trovare delle risposte al *bargaining* stati-imprese è quello del potere; dall'altro il fattore tecnologico, nella misura in cui riduce l'influenza delle distanze geografiche, aumenta il potere delle imprese transnazionali.

Risse invece avanza due ipotesi che possono essere tranquillamente definite come istituzionaliste; il successo degli attori transnazionali dipende dalla configurazione istituzionale del rapporto fra stato e società nel paese «penetrato» e dal grado di istituzionalizzazione internazionale in quel determinato settore della politica mondiale. Tali ipotesi saranno confermate nei sei capitoli empirici, ma mi permetto di aggiungere che rimangono forti dubbi sul controllo empirico della seconda.

Comunque va precisato che Risse non considera come attori

transnazionali solo le imprese multinazionali, ma anche le organizzazioni non governative (ONG) internazionali e un contesto, a mio avviso un po' ambiguo, riguardante i *networks* transgovernativi tra funzionari di stati diversi – ma che portano avanti obiettivi indipendenti da quelli «istituzionali». Devo confessare che ritengo quest'ultimo concetto troppo vicino a quello inter-governativo di matrice realista.

La parte più riuscita del volume è rappresentata dalla tipologia delle strutture istituzionali interne che porta Risse ad identificare sei tipi che saranno «riempiti» al momento dell'analisi empirica. Le variabili significative sono: la centralizzazione delle istituzioni statali, la debolezza delle società civili e il tipo di *policy networks* fra i due livelli (consensuali o polarizzati). Le conclusioni della ricerca mostrano che la penetrazione degli attori transnazionali è più facile dove le istituzioni politiche sono frammentate, poi nei casi di istituzioni centralizzate e società forti e infine (quindi più difficile) laddove vi siano centralizzazione, società deboli e *policy networks* consensuali. L'impatto dell'accesso inoltre è inversamente proporzionale al successo: quindi più facile con istituzioni centralizzate (e anche con *policy networks* consensuali).

Nei capitoli empirici, come detto, sono stati individuati degli esempi rispondenti ai sei tipi di struttura istituzionale interna. Katzenstein e Tsujinaka mostrano come, nelle relazioni transnazionali del settore della sicurezza, gli USA (più penetrabili) rientrano nel modello *society-dominated* (con istituzioni deboli); il Giappone (più impermeabile) in quello corporativo (istituzioni e società forti, *networks* consensuali). Le politiche di sicurezza approfondite da Evangelista evidenziano lo sviluppo dal modello *state-controlled* (dell'URSS) a quello fragile (della Russia), con risultati opposti nel campo dell'accesso e dell'impatto: in entrambi i casi le società sono deboli; cambia solo il potere dello stato. Il maggiore successo (anche se relativo) delle ONG internazionali nel settore dei diritti umani è imputabile, secondo Chilton, alla maggiore articolazione (forza) della società ungherese (modello *stalemate*: società forti e *networks* polarizzati) rispetto a quelle rumene e della Germania dell'est (*state-controlled*: società deboli e *networks* consensuali) – in tutti e tre i casi lo stato è centralizzato. L'accesso delle ONG internazionali ambientali a tutela dell'avorio è stato, secondo Princen, nettamente superiore in Kenya (modello fragile) rispetto allo Zimbabwe (modello *state-dominated*, cioè con *policy networks* consensuali) – con risultati opposti, naturalmente, sul versante dell'impatto. Lo studio di Clark e Chan sullo sviluppo dell'Asia, infine, ha mostrato una differenziazione tra Hong Kong e Filippine (modello *society-dominated*), India (*stalemate*), Singapore e Corea del Sud (*state-dominated*).

E sono stati proprio i risultati omologati nell'accesso degli attori transnazionali in paesi inquadriati in modelli diversi – l'eccezione è rappresentata da Hong Kong – a suggerire a Risse l'influenza del fattore culturale, ma più come elemento che spiega i casi devianti che come parte integrante della teoria.

Ribadisco che ho trovato meno convincente l'ipotesi sul legame fra istituzionalizzazione internazionale e accesso degli attori transnazionali. Innanzitutto, vi è una mancanza di chiarezza di tipo concettuale: si tende a confondere la cooperazione con l'istituzionalizzazione – vi possono essere infatti istituzioni basate sul dominio. Semmai, sembra reggere maggiormente al controllo empirico l'ipotesi basata sull'esistenza di legami cooperativi più che istituzionalizzati – rimando al capitolo su USA e Giappone.

In sintesi, la maggiore forza del volume di Risse sta nella parsimonia delle ipotesi e negli obiettivi rigorosamente definiti dell'opera. Sorprendono dunque alcune sbavature nelle conclusioni, dove l'autore allarga lo spettro delle proprie generalizzazioni (*states and TNAs: who wins?*).

Il limite maggiore dell'opera sta proprio nella limitatezza delle ipotesi prese in considerazione. Nelle conclusioni, Risse spiega i motivi che lo hanno portato ad escluderne altre, basate sul potere, sui fattori processuali o sulla specifica natura della *issue area*. Risulta senza dubbio meno convincente il suo tentativo di legittimare la mancata considerazione delle proprietà degli attori transnazionali: tale fattore è infatti considerato come costante. Mi permetto di aggiungere la scarsa enfasi sull'influenza della storia e dei cambiamenti che ad essa si accompagnano (ad esempio, il 1989) sui processi in questione.

[Fabio Fossati]

MANUEL BRAGA DA CRUZ, *Instituições políticas e processos sociais*, Venda Nova, Bertrand Editora, 1995, pp. 503.

Il libro di Braga da Cruz raccoglie, in 17 capitoli, vari saggi e articoli pubblicati in precedenza e comunicazioni ancora inedite. L'obiettivo è di offrire una visione globale, sebbene non esaustiva, delle istituzioni del sistema politico portoghese e di alcuni processi di mutamento sociale e politico avvenuti dal 1974 in poi. Il volume è quindi diviso in quattro parti. La prima, più breve e di natura introduttiva, è dedicata allo studio delle istituzioni politiche e contiene, tra l'altro, un denso saggio sullo sviluppo della scienza politica in Portogallo. Le istituzioni politiche portoghesi sono invece oggetto della seconda parte del libro, mentre la terza e la quarta sono incentrate sui processi sociali e politici.

La parte dedicata alle istituzioni tocca alcuni degli aspetti cruciali del sistema politico portoghese. Un primo capitolo mette a fuoco le caratteristiche dei patti che innervano la transizione che segue alla rivoluzione dei garofani, esaminandone gli attori, il *timing* ed i termini degli accordi raggiunti. Pubblicato nel 1986, questo saggio è diventato uno dei lavori di riferimento sul mutamento di regime in Portogallo. Due capitoli sono dedicati, specificamente, ai partiti politici, con una